

Il convegno Musei e monumenti in guerra che si svolge oggi in Vaticano e domani alla Gnam rimette l'accento sulla preziosa opera di salvataggio compiuta da uomini di ogni appartenenza

## L'arte non ha bandiera

di Antonio Paolucci

**Q**uando pensiamo ai disastri della guerra, per noi italiani è inevitabile evocare il venerabile monastero di Montecassino ridotto a un cratere fumante, gli affreschi degli Ovetari del Mantegna a Padova sbriciolati, i cicli del Camposanto di Pisa combusti da uno spezzone incendiario, i dipinti di Melozzo nel San Biagio di Forlì e di Lorenzo da Viterbo nella cappella Mazzatosta a Viterbo, perduti per sempre.

Ma nella tempesta della guerra c'è anche ed è giusto ricordarlo e onorarlo, l'impegno di uomini che si sono adoperati per salvare il salvabile, per ridurre i danni, per preservare da guasti ulteriori il patrimonio minacciato e vulnerato.

Penso a quei funzionari dell'Amministrazione italiana, Pasquale Rotondi, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Giovanni Poggi che, pericolosamente operando nell'Italia occupata dalle truppe combattenti, mantenendosi in precario equilibrio fra vecchio ordinamento politico e nuova democrazia, si adoperarono con successo per trasferire in luoghi sicuri i depositi dei musei evacuati.

Anche Carlo Anti, il grande archeologo che accettò di fare il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti nella Repubblica di Salò, merita onore e gratitudine. Senza di lui saccheggi, rapine e dispersioni nell'Italia del Nord occupata dai tedeschi e tenuta in ostaggio dalle polizie criminali dell'ultimo fascismo, non avrebbero avuto limite né alcuna forma di contrasto.

Penso soprattutto ai militari delle due armate contrapposte sul fronte d'Italia, uomini ai quali molto devono i tesori artistici e le memorie culturali della nostra patria.

### L'IMPEGNO DEI MILITARI

Penso al tenente Frederick Hartt lo storico dell'arte americano che dalle aule

di Harvard, dagli Indici di Berenson e dal Corpus di Richard Offner, viene trasferito sul fronte d'Italia a dirigere un corpo speciale incaricato di salvare il patrimonio artistico minacciato dal conflitto. Come dimenticare la mitica Jeep del tenente Hartt lanciata sulle strade sinistrate e sui campi minati di Toscana e dell'Umbria per mettere in sicurezza pale d'altare minacciate, edifici storici pericolanti e finanziare con rotoli di Am-lire i primi necessari interventi di restauro?

La foto del tenente Hartt che in divisa, alla guida del veicolo militare, porta Berenson in una Rimini pressoché cancellata dai bombardamenti di fronte al Tempio Malatestiano aperto e inclinato sui due lati come una scatola sfondata, senza più tetto né abside, quella foto basterebbe da sola a dare immagine agli orrori e agli eroismi di un'epoca.

Ma grata memoria meritano anche quegli ufficiali tedeschi che trasferirono in Vaticano, da Cassino bombardata e assediata, la biblioteca e l'archivio del monastero, mettendo in salvo documenti fra i più preziosi per la storia d'Italia e d'Europa.

Né dobbiamo dimenticare i camion militari che nel 1944, nell'anno cruciale della guerra, quando ogni goccia di benzina e ogni gomma di autocarro era preziosa per il fronte, il comando germanico mise a disposizione per trasferire i depositi dei Musei di Venezia e di Urbino dai ridotti non più sicuri di Carpegna e di Sassocorvaro alla neutralità extraterritoriale del Vaticano.

Molti fra i giovani ufficiali tedeschi mandati a morire in Val di Sangro o a Morciano di Romagna, sulle colline della Linea Gotica o in vista delle torri di San Gimignano in una guerra disperata e ormai perduta, amavano l'Italia. Avevano studiato al liceo e forse mandato a memoria la poesia di Goethe sul Paese dove fioriscono i limoni, tutti conoscevano, se non dal vero almeno in riproduzione, la Madonna Sistina di Raffaello che sta alla Gemaldegalerie di Dresda.

È sufficiente ricordare quel sottotenente

della Wehrmacht (Münchhausen si chiamava, come il celebre barone) che, ritiratisi i tedeschi sulle colline di Fiesole essendo ormai Firenze occupata dalle milizie anglo-americane e dalle formazioni partigiane, dà ordine ai suoi uomini di non tirare coi mortai sulla città distesa ai loro piedi con la cupola di Santa Maria del Fiore e la Torre di Arnolfo, ma di usare soltanto le armi individuali e le mitragliatrici leggere.

### CONTRADDIZIONI

Fra il '39 e il '40 in Europa la civiltà e la barbarie si confrontarono spesso in mezzo a schizofreniche contraddizioni. L'Adolf Hitler che nel suo viaggio in Italia del 1938 si ferma ammirato e stupito di fronte alla prospettiva dell'Arno visto dal Corridoio Vasariano è lo stesso che, nel luglio del '44, ordina al maresciallo Kesserling di far saltare i ponti sull'Arno.

Gli angloamericani che mandano Frederick Hartt a salvare i retabli del Botticini nel museo della Collegiata di Empoli bombardata (tutti ricordano La Notte di San Lorenzo dei fratelli Taviani) sono gli stessi che nel febbraio del '45 scatenano sulla inerme Dresda, Firenze del Nord, l'orrendo globo di fuoco che è stato la vera prefigurazione; la vera prova generale di Hiroshima.

La civiltà e la barbarie ancora oggi in tante parti del mondo, fra le guerre conclamate e le tante incognite e dimenticate, si confrontano, si studiano, si bilanciano. La partita è sempre aperta.

Ecco perché è giusto riflettere, settanta anni dopo, su quello che è accaduto nella nostra Europa fra il '39 e il '45.